

E così il maschio perse la sua identità



IDEE. *Dall'800 a oggi l'uomo ha cercato di enfatizzare gli attributi di forza, coraggio, eroismo per reagire alla perdita di autorità: l'ideologia del virilismo*

DI MAURIZIO CECCHETTI

Nella lingua latina «vir» è più specifico, o se si vuole può connotato, di «homo», che indica l'essere umano a prescindere da una netta distinzione di sesso. «Vir» è il maschio adulto, ma ha una valenza articolata che indica anche l'eroe o il marito. E da quella radice deriva, per esempio, «virtù». Vedendo come vanno le cose a questo mondo, oggi, verrebbe facile dire che si sia consumata una scissione tra «vir» e «virtù» (quanto meno sul palcoscenico della vita pubblica). Ed è forse per questa ragione che ultimamente torna l'interesse per la «virilità». In Francia, per esempio, lo storico francese Alain Corbin, l'antropologo Jean-Jacques Courtine e il sociologo Georges Vigarello firmano per l'editore Seuil una *Histoire de la virilité* in tre volumi (dagli eroi greci a Clint Eastwood), dove la virilità viene letta nella sua molteplicità di argomenti. Proiettato sulla storia francese ma scritto dalla studiosa tedesca Mechthild Fend, è fresco di traduzione da La Découverte anche il saggio *Les limites de la masculinité*, che individua nell'immaginario della pittura dell'epoca rivoluzionaria, da David a Girodet, il confine osmotico che smantella le certezze assolute del «vir». Del resto, la discussione sulla crisi della virilità è viva in Francia da decenni, se è vero che uno dei primi film a mostrarne impietosamente gli esiti fu *Ciao Maschio* di Marco Ferreri, premiato proprio a Cannes nel 1978. E così torniamo a noi, al mito per eccellenza dell'Italia moderna. Nel saggio *L'invenzione della virilità*, edito da Carocci (pagine 182, euro 17), lo storico Sandro Bellassai si occupa soprattutto dell'immaginario maschile nelle manifestazioni sociali e politiche dell'Italia nella prima metà del Novecento e nota come in quel periodo «la virilità è diventata una sorta di divisa nazionale "naturale"». Il virilismo come ideologia fu un'invenzione del fascismo ma le sue radici affondano in

quell'Ottocento che vide emergere poco alla volta le masse sulla scena politica, di pari passo col cammino di emancipazione delle donne. E con questo abbiamo messo sul tavolo le due principali concause dello sviluppo di un immaginario virilista. Mentre la modernità lavora ai fianchi due fondamenti dell'antico regime antropologico, la tradizione e la società patriarcale, su cui poggia anche la panoplia delle qualità maschili (forza, coraggio, onore, potenza sessuale, superiorità fisica e intellettuale, predisposizione al comando), la retorica dell'Italietta punta a fare di queste inclinazioni i requisiti indispensabili al futuro della nazione e dello Stato. Il virilismo come ideologia che combatte, nella sostanza, tutto ciò che insidia un ordine che viene dal passato e che si è fondato sulla prevalenza del maschio nello scenario storico-politico della civiltà occidentale (e italiana nello specifico) in contrapposizione a realtà che si riassumono tutte nella sfera del «diverso»: da cui l'antifemminismo, il colonialismo, il culto della nazione, la manipolazione delle masse (subito collegate a irrazionalità, impulsività, follia, delinquenza), l'idea della guerra come palinogenesi che purifica dall'elemento nocivo che insidia la società (a contrasto, l'idolatria dell'eroe, che è un inno alla morte), e questa purificazione contempla anche l'ideologia razziale e le sue strategie persecutorie. Ma, in definitiva, che cos'è il virilismo? Verrebbe da dire che sia una reazione eccessiva alla paura per qualcosa che insidia un potere, una supremazia sociale o morale, uno spazio vitale che diventa terra di conflitto verso chi, affacciandosi sulla scena del mondo, non ci sta più a fare la parte del paria, del servo, della plebe, della vittima. E, su tutte, la paura della donna (che è un retaggio più arcaico rispetto alla nostra modernità). Due immagini ottocentesche danno il termine di riscontro a

questa idea: *L'Olympia* di Manet e la *Ballerina di quattordici anni* di Degas. La prima si mostra nuda e stesa su un letto che ne esalta le forme plastiche grazie al bianco abbagliante del lenzuolo.

Olympia è una donna doppia, prostituta che si espone nella sua nudità, ma "virile" per le sue forme così poco sensuali, u-

na che tiene in pugno il proprio destino, una donna-mantide; l'unico elemento di vestiario che indossa è il nastrino nero al collo, un tocco di vanità, ma anche l'indumento che cela allo sguardo la ferita, il taglio della testa inflitto a chi, ergendosi a idolo, merita di essere «suicidata dalla società». Se si rileggono le pagine scritte dai critici sulla *Ballerina* di Degas, si avvertirà sul fondo una sorta di terrore che fa di quell'umile *petit-rat* una repellente pantegana che con il suo "muso" da primitiva (oggi possiamo dire in tutta franchezza che fu un'allucinazione prodotta da una ossessione) incarnava la promiscuità e la volgarità più pericolose per quella società di belpensanti misogini. Quale era la donna accettata nell'immaginario di questi maschi pruriginosi? Quella cara alla borghesia del tempo: bella, sensuale, avvolta di profumi e monili, una donna-sogno disponibile alle più inconfessabili fantasie, quella che prevale nella pittura *pompier*. Ecco, tale misoginia la si ritrova anche fuori dalla Francia, nella paura della donna-vampiro dipinta da Munch, che lascia tracce anche nel cinema degli anni Trenta. Ma, a ben vedere, sono proiezioni delle paure più o meno conscie di un maschio che vede cadere il suo potere sulla società. E non è un caso se oggi del «vir» resta solo l'immagine di qualche bel fusto dai pettorali e i glutei scolpiti, come si vede in certe pubblicità di profumi o di biancheria

intima. Ma forse siamo già oltre l'uomo oggetto, siamo alla tutela del panda. Del resto, una delle figure più in crisi oggi è quella del padre. Quella che, storicamente, ha fondato le altre declinazioni del «vir».